

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Povero Guardasigilli. Il mandato d'arresto lo fa impazzire. Non lo condivide, ha «combattuto una dura battaglia» contro la sua approvazione ma dovrà digerirlo. Roberto Castelli annuncia da Bruxelles che «si rimetterà alla volontà del Parlamento italiano» che, a suo avviso, farà in tempo a recepire la «Decisione-quadro» dell'Europa entro la scadenza del 31 dicembre. E le dimissioni? Intanto è diventato «medaglia d'argento per la durata in quel posto». Ma chi ha mai parlato di dimissioni? Fantasia, bugie dei giornali. *L'Unità* in testa. Se deve abbandonare, lo deciderà, ovviamente, la Lega domenica prossima. Lo conferma. Le dimissioni annunciate sono solo un «caso ipotetico». Il suo destino di ministro è nelle mani del movimento. E ciò in seguito alla bocciatura del disegno di legge sul Tribunale dei minori. Una bocciatura che si deve «ai traditori che sapevamo che c'erano». Nella maggioranza tutti erano d'accordo, e invece sono saltati fuori i fedifraghi. L'accordo, del resto, era stato ribadito poco prima del voto. Il ministro, da Bruxelles, alla fine della conferenza stampa in qualità di presidente del Consiglio Giustizia («Non sono ancora presidente del Consiglio», dice ridendo. Senza sapere che, invece, lo è durante il semestre. Evidentemente non lo hanno informato), ricorda e rifà l'appello: «La verità è che alle 11,30 dello stesso giorno erano presenti Erminia Mazzoni, capogruppo Udc in commissione Giustizia, Luca Volontè, capogruppo Udc alla Camera, l'on. Anedda per An, l'on. Iole Santelli, il relatore Sala, e il ministro. Eravamo tutti d'accordo. In un anno e mezzo avevamo redatto un testo condiviso da tutti...».

L'elenco di Castelli sembra una lista di imputati, diciamo noi. Il ministro non gradisce. «Lei stravolge... lo fa apposta»? E i traditori, allora, chi sarebbero? «Ovvio, i 36 che hanno votato contro...». Sul mandato d'arresto il ministro rivendica d'essere coerente: «Io non ho mai approvato, in sede di Consiglio Giustizia e Affari Interni dell'Ue, il mandato d'arresto». E giù una bordata nientemeno che contro il presidente del Consiglio, Berlusconi. «Sa com'è andata?» dice alla giornalista della Reuters che incalza. Ecco la verità di Castelli: «Nelle riunioni del Consiglio dei ministri Ue non ho mai approvato il mandato. Poi la cosa è andata al vertice di Laeken (dicembre 2001, ndr.) e Berlusconi ha detto di sì». E perché ha detto di sì? Risposta: «Se l'ha fatto sotto pressioni, per convincimento o quant'altro questo non spetta a me dirlo. Non lo so e credo che non lo sappia... lo sappia solo il presidente Berlusconi». E come

“Botta e risposta con i giornalisti europei e italiani che lo incalzano «Andrò all'assemblea della Lega e chiederò: cosa devo fare? Non sta a me decidere»”



Ed elenca quelli che secondo lui non erano contro la legge sui Tribunali. Il giornalista de *l'Unità* osserva: una lista d'imputati? Il ministro: «Lei stravolge, lo fa apposta?»”

Castelli, dimissionario “ipotetico”

In difficoltà a Bruxelles. Il mandato d'arresto? «Non l'ho mai approvato, Berlusconi ha detto sì»



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

Stanzione/Ansa

voterà alla Camera? Non si sbilancia: «Dipende dal testo...». Castelli vanta la sua coerenza ma non dice tutta la verità, per non far brutta figura di fronte ai suoi della Lega. E senz'altro vero che Berlusconi dovette chiudere, dopo un incontro a Roma con il primo ministro belga, Guy Verhofstadt, la partita del mandato d'arresto osteggiata da Castelli per tre mesi. Si trattava, è bene ricordarlo, di uno dei provvedimenti accelerati dal leader dell'Ue dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre. Al Consiglio europeo di Laeken, effettivamente, il governo italiano uscì dall'imbarazzante isolamento in cui si era cacciato: 14 contro 1. Ci fu, sul mandato, l'accordo politico. Ma non bastava. Perché il «Consiglio europeo», a livello di capi di Stato, non ha per Trattato il potere giuridico di approvare le decisioni. Queste spettano ad un organismo che si chiama «Consiglio dei ministri». E il

«Consiglio dei ministri Giustizia e Affari Interni» dell'Ue ha approvato il mandato d'arresto europeo nella riunione del 13 giugno 2002. Presente il ministro Castelli. Il ministro ribadisce che lui non l'ha approvato. Se non dice bugie, dovrebbe dire pubblicamente chi era presente a quella riunione. Se il ministro avesse voluto opporsi, avrebbe potuto farlo. Ma non chiese neppure di mettere a verbale una «riserva» italiana. Per dimostrare d'essere della fattispecie dei duri padani, dice di «essere uno che per abitudine non molla neanche da morto». Coerenza, vorrebbe che traesse le conclusioni, dopo la bocciatura sul Tribunale dei minori e in seguito all'approvazione del mandato d'arresto alla Camera, che dà per scontata entro la fine dell'anno. Invece, la «medaglia d'argento» lascerà fare alla Lega. «Andrò all'assemblea e gli chiederò: cosa devo fare? Non sta a me decidere». Un cuor di leone. Che deve prendersi anche una lezione dal commissario europeo Antonio Vitorino. Castelli lamenta che il mandato d'arresto, un provvedimento molto complesso, è stato discusso «soltanto in due mesi». Vitorino lo corregge prontamente. Le cose non stanno così. «La Commissione dice il responsabile Giustizia e Affari Interni - ha preparato il documento in nove mesi. Non abbiamo agito in modo precipitoso. Non siamo d'accordo su questo con Castelli». Il commissario fa un appello a tutti i governi perché recepiscano in tempo il provvedimento: «Bisogna evitare il rischio di una grave confusione giuridica». Da Roma, il presidente della Commissione, Romano Prodi, conferma che il ritardo italiano è dovuto soltanto ad un «problema politico». Castelli conferma quella che chiama una «contrapposizione interna alla maggioranza».

segue dalla prima

IL CENTRODESTRA ALLE PRESE CON IL CUIPO DISSOLVI

Pasquale Cascella

È rumoroso il silenzio del premier sull'assalto della Lega a Pier Ferdinando Casini. Suona reticente sull'effettiva condizione della maggioranza, pauroso di dover compiere una scelta tra gli alleati, persino inconsapevole che l'insulto al presidente della Camera costituisce un oltraggio per lo stesso capo del governo, visto che Bossi dà per scontata l'incapacità della maggioranza di reggere anche alle più elementari prove parlamentari. Ha taciuto, Berlusconi, anche di fronte alla parola ultima di Casini sull'«assai triste» disputa: «Non saranno certo le intimidazioni giornalistiche o le pressioni politiche ad indurmi a violare il regolamento della Camera». Ma a questo punto, e solo dopo aver registrato che uno speculare «dovere» non era avvertito dal capo del governo, Carlo Azeglio Ciampi ha chiamato al telefono Casini (facendone dare pubblica notizia), per esprimergli «il più vivo apprezzamento». Lo ha fatto nell'esercizio della sua funzione di garanzia dell'ordinamento democratico, quindi surrogando all'incapacità di Berlusconi di riparare la lesione provocata da Bossi.

Ma se per il presidente della Camera «il problema può finire qui», rafforzato com'è dalla messe di solidarietà, il premier appare viepiù indebolito dalla chiamata di correo insita in quella domanda «se il suo è il governo delle riforme o per tirare a campare». Non rinuncia, il leader della Lega, alla rendita di posizione di cui ha potuto fin qui godere grazie al fatidico «patto segreto» contratto con il premier. E tuttora in vigore: il ministro Roberto Castelli resta lì, attaccato alla poltrona, per non «regalare» la crisi all'Udc e ad An. Insomma, per non disturbare il manovratore. Al quale, però, è presentata una cambiale da strozzini: «Metta la fiducia su tutte le riforme per spazzare via i voti segreti dei cappuccini centristi». A cominciare da quel disegno di legge sui Tribunali minori bocciato dalla Camera, e ripresentato dalla Lega al Senato, in attesa di un voto di fiducia sul ruolo determinante del Carroccio nell'alleanza. Anche questa pretesa rischia di ritorcersi contro Berlusconi. Un tal prezzo non è in grado di pagarlo, essendo già in debito con gli esigenti (di programmi ricontrattati e squadre aggiornate) alleati dell'Udc e di An. I quali, ad ogni buon conto, hanno prontamente ritirato il loro credito di voti. Ha detto Marco Follini: «Le riforme sono una cosa, i ricatti un'altra, gli insulti un'altra ancora». Ha chiosato Mario Landolfi: «Non è un percorso praticabile». In queste condizioni, la «rassicurazione» del premier di voler «realizzare tutte le missioni previste nel programma, compreso anche e soprattutto il capitolo delle riforme» si rivela essere una pia intenzione. Le dimensioni del malessere, a voto segreto o a voto palese, sono quelle di un partito trasversale, che rischia - questo sì - di rivelarsi determinante in ogni futuro equilibrio della maggioranza. Sempre che la situazione non precipiti prima che Gianfranco Fini e Marco Follini abbiano ottenuto la tanta invocata «verifica».

Ma se Berlusconi si limita a esorcizzare il «cupio dissolvi», gli altri sembrano prepararsi a ricollocarsi strategicamente nel caso questo centrodestra dovesse definitivamente consumare la sua leadership. Non è caso che, ieri, alla presentazione del suo libro-intervista sull'esperienza compiuta alla Convenzione europea per le riforme («L'Europa che verrà», a cura di Carlo Fusì), il leader di An abbia scelto come interlocutori soltanto Pier Ferdinando Casini e Massimo D'Alema, per un discorso tutto puntato sulla formazione del «demòs». Che non può riguardare l'Europa senza investire il tessuto connettivo della società italiana. Né Fini si è mostrato infastidito dall'osservazione di D'Alema che il tentativo di andare oltre il Msi e anche oltre An, per «liberare» il suo partito «dalla collocazione in cui lo confina la geografia politica», può dar vita a un processo parallelo a quello che sta tentando il centrosinistra. Anzi, ha vistosamente consentito all'accenno di D'Alema sul rischio di «effetti traumatici» di questi «lavori in corso». Così come ha annuito quando Casini ha ricordato di aver proposto nel '93 a Mino Martinazzoli di candidare Rocco Buttiglione a sindaco di Roma con il placet dello stesso Fini «perché se non va il centro a prendere i voti sulla destra, ci sarà qualcuno sulla destra che verrà a prendere i voti al centro». Ne derivò la rottura del Ppi. E l'arrivo di Berlusconi. Ora è questi a consumare la sua credibilità al centro, consegnandosi a una destra reazionaria come quella di Bossi. Si parlava a suoocera perché nuora intendeva?

SIENA
SANTA MARIA DELLA SCALA - MUSEO DELL'OPERA
4 ottobre 2003 - 11 gennaio 2004



SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

ENTI PROMOTORI DELLA MOSTRA:

Comune di Siena
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A. - Gruppo Bancario M.P.S.
Fondazione Monte dei Paschi di Siena

Opera della Metropolitana di Siena
Santa Maria della Scala - Istituzione del Comune di Siena
Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demotriantropologico per le Province di Siena e Grosseto

Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le Province di Siena e Grosseto
Università degli Studi di Siena

CON LA COLLABORAZIONE DI:

Unipol Assicurazioni
Corriere della Sera
APT Siena, Agenzia per il Turismo

L'ARTE È UN VALORE DI TUTTI.
NOI L'ASSICURIAMO ANCHE PER TE.

Unipol Assicurazioni è lieta di invitarti a questo prestigioso evento. Nelle nostre Agenzie ti aspettano sconti speciali sui biglietti e sul catalogo, tutte le informazioni sulla mostra e sulle modalità di prenotazione.

Vieni in Agenzia, potrai partecipare a questo appuntamento senza precedenti ed avere l'opportunità di ricevere l'esclusivo CD Rom in omaggio dedicato alla mostra.

Ti aspettiamo.

UNIPOL ASSICURAZIONI

www.unipol.it

I vantaggi sono offerti solo dalle Agenzie Unipol che aderiscono all'iniziativa.

A L L E P R E S E N T A Z I O N I
 D E L L A P I U T T U R A
 D U C C I O